

TEATRO

Illuminati
dal buio

di Antonio Audino

Difficile dire bello o non bello. Tutta l'aggettivazione plausibile per una qualunque espressione teatrale salta davanti alle proposte sceniche di Romeo Castellucci, perché è stato proprio lui negli ultimi anni a far deflagrare la funzione spettacolare, a mettere in crisi il rapporto con lo spettatore (in realtà riattivandolo), a rendere inutili l'esegesi critica.

Così è anche per *Il velo nero* del Pastore che ha debuttato la scorsa settimana tra Roma e Reggio Emilia prodotto da Romeuropa, suscitando mugugni e entusiasmi e per fortuna senza quegli episodi di intolleranza nei quali il lavoro precedente del regista cesenate, intitolato al volto di Cristo, era incorso a Parigi a opera di oltranzisti cattolici. Castellucci ci invita soltanto a entrare in un pensiero complesso e mobile che si presta a qualunque soggettiva da parte di chi lo percepisce. E chi accetta la sfida ne esce con un bagaglio non di suggestioni ma di riflessioni. Nessuna traccia del racconto di Hawthorne dal quale prende spunto la creazione, la storia di un pastore protestante che si copre il viso con un crespo nero fino e oltre la morte. Ma se la messa in scena precedente era un intreccio di sguardi tra il divino e l'umano, qui siamo davanti alla cecità, con relitti di vita consegnati ai nostri occhi da un sipario oscuro che attraversa il palcoscenico, scorrendo dalla platea al fondale. La visione coincide con il buio, così come nei mistici, una croce di luce inchioda, uccide, acceca. Ma, appunto, non è il caso né di riferire né di interpretare. E, proprio perché non è uno spettacolo da consumare, al pubblico la possibilità di intravedere sotto il velo nero che lo occulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il velo nero del pastore, Societas
Raffaello Sanzio, regia di Romeo
Castellucci

